

LA PATRIMONIALE FA MALE

Qualcuno a favore, ma l'intelligenza economica non ama l'esproprio una tantum e senza riforme

Negli Stati Uniti fu dalla lotta alla patrimoniale che nacque il reaganismo

La proposta di Pellegrino Capaldo di tassare le plusvalenze immobiliari con aliquote comprese fra il 5 e il 20 per cento mi ha fatto ringiovanire di oltre trent'anni. Sono tornato con la mente a una stagione gloriosa per noi liberali: la fine degli anni Settanta e l'inizio del più formidabile trentennio di liberalizzazione, crescita economica e civile nella storia millenaria dell'umanità. Ad accendere la miccia di quella straordinaria "rivoluzione conservatrice" fu proprio la ribellione a un'imposta sugli incrementi di valore immobiliare. La California negli anni Settanta era

afflitta dall'imposta

cara a Capaldo e, dal momento che il valore delle case aumentava costantemente, molti proprietari, non riuscendo a pagare il balzello, erano costretti a vendere le proprie case.

Nacque così un'iniziativa per un emendamento costituzionale, nota come "Proposition 13", che per rimediare ai danni prodotti dal tributo finì anche per innescare la grande rivolta antistatalista degli anni Ottanta. Approvato per referendum nel giugno 1978, l'emendamento bloccava i valori immobiliari rilevanti a scopi fiscali al livello medio del 1975-76, fissava l'aliquota all'uno per cento di quel valore, poneva un tetto agli aumenti futuri e fissava in due terzi degli aventi diritto le maggioranze necessarie a decidere aumenti d'imposizione. Era il preludio all'avvento di Ronald Reagan e Margaret Thatcher!

Non m'illudo: so bene che, ove il suggerimento capaldesco fosse accolto, le conseguenze sarebbero solo negative, perché in questo momento storico non mi sembra che esistano in Italia le condizioni necessarie a una rivolta fiscale preludio di una rivoluzione liberale. Suggestirei ugualmente a chi di dovere molta prudenza in questo campo: le rivolte fiscali si sa come cominciano ma non come finiscono. Giorgio III e Luigi XVI sarebbero d'accordo: per una rivolta fiscale il primo perse la sua migliore colonia, il secondo la testa.

Sorvolo sull'ovvia considerazione che l'edilizia è già in crisi nel nostro paese, dove la scarsa presenza di un mercato delle lo-

cazioni è causa non secondaria della scarsa mobilità del lavoro, e che gravarla di un altro balzello darebbe il colpo di grazia agli investimenti immobiliari. Ma temo che le argomentazioni economiche non faranno presa su chi fa delle spese pubbliche e delle tasse un articolo di fede: sono variabili indipendenti, sacre, incompressibili; se poi lo stato s'indebita la colpa è di chi gli ha fatto credito, i privati, che vanno esemplarmente puniti con ulteriori oneri tributari. Sappiano però che la loro cieca statolatria finirà inevitabilmente con l'uccidere la gallina dalle uova d'oro; se non ci credono, cerchino di spiegarci perché l'Italia non cresce più da quasi due decenni.

Antonio Martino, economista

* * *

Ora solo il Cav. contro il club della sinistra "ideologica" e della destra "contabile"

Giuliano Amato, Walter Veltroni, Susanna Camusso, Pellegrino Capaldo e altri ancora: il coro pro imposta patrimoniale si amplia, non soltanto sulle colonne dei giornali. Siamo di fronte a un caso di coincidenza tra una certa ideologia a sinistra e una lettura distorta della realtà economica di una fetta della destra.

A sinistra le mozioni favorevoli vengono da chi ha un pregiudizio ideologico contro la ricchezza. Per carità, queste sono preferenze, ognuno è libero di pensare che i ricchi siano cattivi. Allora però occorrerebbe tassare il reddito che produce la ricchezza, non la ricchezza una volta che è accumulata. A destra, invece, c'è una visione contabile molto pericolosa che porta a sostenere la fattibilità di una imposta patrimoniale: l'idea, sostenuta anche dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è che si può sommare debito pubblico e ricchezza privata. In realtà il debito pubblico non è detenuto da chi ha la ricchezza e quindi per fare quella operazione bisogna espropriare la ricchezza privata.

L'impatto negativo però è assicurato. Se le famiglie hanno un certo target di ricchezza privata, ovvero un livello di ricchezza che ritengono necessario raggiungere per godere di maggiore tranquillità nel corso della propria vita, se si toglie una parte di questa ricchezza alle famiglie, queste cosa faranno? Ricominceranno a risparmiare per raggiungere quell'obiettivo di ricchezza che si erano poste. E non bi-

sogna essere keynesiani per sapere che un aumento del tasso di risparmio, determinando un'ulteriore caduta dei consumi, spingerebbe l'economia a scendere a picco. Quindi qui si prova l'incapacità della visione contabile di interpretare la situazione macroeconomica.

Penso che il motivo per cui, nonostante tutto quello che si legge sui giornali, il presidente del Consiglio sia ancora in cima alle preferenze degli italiani, è che i cittadini, i quali non vogliono una patrimoniale, hanno capito che - tolto di mezzo lui - la patrimoniale si farebbe. Per Berlusconi, fortunatamente, vale infatti il motto inglese: "Over my dead body!", "dovrete passare sul mio cadavere", che ci siano pressioni euro-

pee o meno.

E comunque, se l'obiettivo è quello di diminuire il fardello del debito pubblico, perché bisogna espropriare la ricchezza privata? Iniziamo a vendere il patrimonio pubblico; sono anni che parliamo del patrimonio dello stato. Alla fine degli anni Novanta abbiamo abbattuto il debito pubblico in misura pari a circa 15 punti percentuali del pil in un decennio con un po' di privatizzazioni. Rifacciamo quell'operazione: quanto vale il Poligrafico dello stato, le partecipazioni in Enel, Eni, e tutto il patrimonio immobiliare? L'alienazione del patrimonio pubblico darebbe credibilità al paese e non avrebbe l'effetto depressivo di una espropriazione. Poi, quando lo stato dimostrerà di aver venduto tutto, io resterò pur sempre contrario ma almeno a quel punto si potrà legittimamente porre il problema. Dopo, non prima.

(testo raccolto)

Francesco Giavazzi, economista

* * *

"Oro alla patria" una volta per generazione? E' il fallimento di chi non privatizza

A vent'anni dal contributo straordinario del '92, più noto come scippo notturno dai conti correnti, una patrimoniale per abbassare il debito pubblico. L'idea viene proprio dallo "scippatore" di allora, Giuliano Amato, e anche se i termini sono diversi

questo solo fatto dice quanto sia seria e preoccupante la situazione del nostro debito. A mali estremi, estremi rimedi: così pensano Amato, Pellegrino Capaldo e tutti quelli che si sono volentieri infilati nel più impopolare dei dibattiti.

E' proprio ripensando al '92 che la patrimoniale prossima ventura ci appare davvero per quello che è: uno scandalo. Il solo fatto che se ne parli ratifica il fallimento di tutta una classe politica. Il "dopo-Tangentopoli" avrebbe dovuto essere contrassegnato dalla messa in sicurezza della spesa pubblica, dal ridisegno dei contorni dello stato, dalla potatura della pianta malefica dell'assistenzialismo. Qualcosa è stato fatto, negli anni Novanta, con le privatizzazioni. Ma in tutta evidenza non è bastato, il debito continua a crescere, e proprio perché la nuova cultura politica dominante - nel centro destra e nel centro sinistra - disconosce e non rivendica quella fase, si preferisce imporre un prelievo straordinario a cittadini già salassati dal fisco, anziché immaginare iniziative per ridurre la spesa e fare cassa con la cessione di "pezzi" di stato. Come dire che Eni, Poste, Rai, Ferrovie e gli immobili pubblici sono "strategici": i quattrini degli italiani, no.

Chi propone la patrimoniale è in buona sostanza arrivato a pensare che l'Italia sia un paese strutturalmente incapace di contenere la spesa, che può salvarsi soltanto donando "l'oro alla patria" una volta a generazione, per poi infilarsi di nuovo nella stessa spirale. E' una soluzione tampone: furba e miope. L'alternativa lungimirante sarebbe tornare a discutere di che cosa vogliamo dallo stato, cercando di costruire un'alternativa a questa economia mista che periodicamente ci riduce sul lastrico. L'alternativa lungimirante sembra essere rimasta patrimonio di pochi fessi.

Alberto Mingardi, Istituto Bruno Leoni

* * *

La fiscalità straordinaria non è il demone ma ora ci distoglie dalle soluzioni durevoli

In linea di principio, non sono contrario a ipotesi di fiscalità straordinaria. Ma questo non è certamente il momento giusto per introdurre misure del genere in Italia. Imposte patrimoniali o sulle plusvalenze, i termini possono cambiare ma la sostanza è sempre la stessa: si tratterebbe di attuare soluzioni che avrebbero forse un effetto una tantum, ma che non ci rimetterebbero certo sulla strada di uno sviluppo sostenibile.

L'esigenza di ridurre il debito pubblico non è di breve periodo. Bisogna trovare risposte fisiologiche per migliorare il rapporto tra deficit e pil che non dimentichiamo è un rapporto che scende anche per la crescita del pil. Considerando qui solo il numeratore possiamo quindi agire tagliando le spese e recuperando l'evasione fiscale. Dal primo punto di vista, la scelta fede-

ralista è molto importante. Ci sono cinque regioni italiane che tra il 2007 e il 2009 hanno creato un buco da 10 miliardi di euro per le spese sanitarie. Con il federalismo fiscale, gli amministratori di queste regioni strutturalmente deficitarie dovranno rendere la loro spesa più efficiente, aumentare le tasse, rendere conto ai cittadini, sottostare al meccanismo di fallimento politico che li escluderà dalle cariche politiche per un certo periodo di tempo. Per quanto riguarda la lotta all'evasione fiscale, gli ultimi governi hanno compiuto molti passi avanti. Sono stati individuati 2 milioni di immobili non censiti, che una volta recuperati dalla fiscalità daranno un gettito non indifferente. Poi sarebbe meglio vendere una parte del patrimonio immobiliare pubblico oggi del tutto non reddituale.

Il mio timore è che l'applicazione, oggi, di imposte straordinarie potrebbe distogliere l'attenzione dalla cura fisiologica del rapporto debito-pil tramite soluzioni durevoli. Una volta compiuto il taglio delle spese e abbattuta l'evasione, si potrebbe pensare a soluzioni aggiuntive straordinarie. Anche in questo caso, però, eviterei di gravare i proprietari di case, e soprattutto di prime case. Meglio piuttosto gravare sulla ricchezza finanziaria, seppure con grande attenzione e in collaborazione con il sistema bancario italiano per evitare qualsiasi turbativa al mercato finanziario nazionale. Normalmente chi possiede ricchezze finanziarie ha maggiore disponibilità di liquidità di chi è invece prevalentemente in disponibilità di ricchezza reale, come i proprietari di case. Anche se qui si potrebbe poi aumentare la tassazione (purché sia effettiva e non nominale) sulle plusvalenze immobiliari al momento delle vendite. Il tutto, però, deve essere postposto a una riforma fiscale semplificatrice, così da ridurre al minimo le possibilità di contenziosi generati dalle imposte. (testo raccolto)

Alberto Quadrio Curzio, economista

* * *

Sarebbe un pessimo messaggio politico, una confessione di impotenza, una rinuncia

Introdurre un'imposta patrimoniale? Non la trovo una buona idea, non soltanto per gli effetti economici che ciò avrebbe, ma per il messaggio politico che viene dato al paese. Il messaggio infatti sarebbe questo: "In Italia non siamo in grado di ridurre la spesa pubblica, non siamo in grado di fare manovre fiscali dolorose ma necessarie come in Inghilterra o come in Spagna. L'unico strumento a cui sappiamo ricorrere è una tassa patrimoniale". Annunciare un altro balzello, insomma, equivarrebbe a un'ammissione di sconfitta. Questo è perfino più importante delle conseguenze strettamente economiche che comunque non sarebbero positive, visti i soliti effetti: se ci si aspetta sempre nuovi e ulteriori tributi, la fuga di capitali sarebbe assicurata (in particolare se si iniziasse a discutere di voler ridurre il debito dal 118 al 60 per cento). Non sarebbe la prima volta che succe-

de, in Italia, ma in un momento come questo non c'è certamente bisogno di colpi alla credibilità del paese.

Per ridurre il deficit e il debito con misure strutturali, altre strade possibili ci sono, ma occorre chiarire una volta per tutte quello che è "possibile" in Italia. Se per "possibile" si intende un'alternativa che non scontenti nessuno, allora tutto o quasi è impossibile, eccezion fatta per l'accantonamento periodico sui risparmiatori. Se in-

vece si accetta di incrinare alcuni equilibri politici, si può aumentare l'età pensionabile, si può riformare la Pubblica amministrazione riducendo il personale in eccesso come anche gli stipendi pubblici più elevati, si possono incrementare per esempio le tasse universitarie per gli studenti più abbienti riducendo quindi il peso per i contribuenti, riformando la spesa sanitaria e introducendo sanzioni per comuni e regioni responsabili di sprechi. Altri paesi stanno dimostrando che queste cose si possono fare.

Quanto a quelli che sostengono che introdurre un'imposta patrimoniale adeguerebbe la nostra tassazione sulla proprietà immobiliare a quella americana, meglio ribadire che si tratta di due discorsi diversi. Un conto è una riforma fiscale che cambi le aliquote su questo o quel tipo di imposta, e di questo se ne può parlare. Un altro conto è un'imposta patrimoniale una tantum.

I cittadini prima o poi saranno chiamati a pagare il debito pubblico, il problema però è come farglielo pagare, se con una imposta patrimoniale o con la riduzione di spesa pubblica e aumento di altre imposte ordinarie. Il fatto che se si riducesse il debito pubblico poi ci sarebbero risorse da investire, soprattutto in un mondo in cui i tassi di interesse aumentassero, è vero. Ma se non si mette un freno ai meccanismi automatici di aumento della spesa pubblica, con un debito pubblico più basso ci sarebbe soltanto meno fiato sul collo per tenere la spesa sotto controllo. Risultato? La spesa tornerebbe a salire, e fra dieci anni saremo di nuovo qui a discutere di un'altra imposta patrimoniale. (testo raccolto)

Alberto Alesina, economista

* * *

Il tempo stringe, la patrimoniale è una forma di "interclassismo dinamico"

Presa nella morsa tra alto debito e bassa crescita, l'Italia sta soffocando. La cura Tremonti ("non si fanno riforme in tempo di crisi") ha forse stabilizzato il malato, ma non è in grado di guarirlo e neppure di invertire la china. Perché non affronta con la necessaria determinazione politica nessuno dei due problemi strutturali del paese.

Al Lingotto, con la relazione di Veltroni, abbiamo detto che tocca al Pd provare a farlo, imparando qualcosa dall'esempio dei riformisti tedeschi. Dieci anni fa, Schröder e Fischer lanciarono l'Agenda 2010: un robusto pacchetto di riforme, tanto contrastato nell'immediato, quanto fruttuoso nel tempo medio. Se nel 2010 la Germania ha

lasciato tutti a bocca aperta, lo si deve a quel coraggio riformista.

Il Pd deve proporre al paese un'Agenda 2020, che faccia uscire l'Italia dal coma farmacologico nel quale vegeta e farla tornare a correre. L'Italia dispone di tutte le risorse che servono a rimettersi in moto, eccetto una: un governo riformista. Il Pd non uscirà dalla crisi in cui versa, se non vincerà se stesso e gli italiani che questa può credibilmente essere la sua funzione storica: dopo il fallimento del berlusconismo, fare leva sull'orgoglio nazionale, sullo spirito di comunità, sul senso del dovere degli italiani, per mettere le grandi energie di cui è ricco il paese, al servizio di un progetto di innovazione e di rilancio.

Insieme alle misure per la crescita (a cominciare da una sorta di "pacchetto Ichino" su nuove relazioni sindacali, centrate sul livello aziendale e di stampo partecipativo, e nuovo diritto del lavoro, per distribuire in modo equo flessibilità e sicurezza), il primo banco di prova dell'Agenda 2020 è l'abbattimento del debito. Veltroni ha proposto di darci il traguardo simbolico collettivo di portarlo a quota 80 in dieci anni, con un'azione in tre mosse: significativo avanzo primario, mediante una profonda ristrutturazione della spesa, settore per settore, attraverso riforme che producano risparmi significativi e crescenti nel tempo; valorizzazione del patrimonio pubblico, de-

stinando i proventi esclusivamente all'abbattimento del debito; e in questo quadro e solo in questo quadro, un contributo straordinario, una tantum, a bassa aliquota, a carico di quel 10 per cento delle famiglie italiane che detiene (dati Bankitalia) il 46 per cento del patrimonio privato del paese. Quello che conta è il risultato: se ci sono proposte migliori, per efficacia ed equità, ispirate allo stesso "interclassismo dinamico", ben vengano. Il tempo stringe, come la morsa che sta soffocando il paese.

Giorgio Tonini, senatore pd

* * *

Un'altra proposta solo apparentemente miracolosa

Il debito pubblico italiano è stato e continua a essere un incubo che mantiene svegli politici ed economisti, in Italia e in tutta l'Unione europea. Negli anni infatti i governi italiani non sono riusciti ad aumentare la pressione fiscale o ridurre la spesa in maniera sufficiente per invertire la tendenza all'aumento del rapporto debito/pil. Non sono mancate proposte che promet-

tevano di risolvere il problema miracolosamente. Una proposta fu quella di tassare gli evasori. Un'altra quella di vendere i beni pubblici. La più recente, ma probabilmente non l'ultima, è quella di usare una imposta straordinaria per un paio di anni sul patrimonio dei cittadini italiani per ridurre il debito fino a una soglia inferiore al 60 per cento del pil (dall'attuale valore pari al 120 per cento del pil). In quei due anni la pressione fiscale aumenterebbe, arrivando probabilmente vicino a un 65 per cento del pil, ovvero quasi il 15 per cento in più della pressione nei paesi con le imposte più alte al mondo (Svezia e Danimarca).

Due domande sono d'obbligo. Occorre innanzitutto chiedersi quale sarebbe l'effetto che questa enorme pressione fiscale avrebbe sull'economia che è già debole, in parte a causa dell'attuale crisi economica. Secondo, bisognerebbe capire quale sarebbe veramente la base imponibile per questa imposta patrimoniale. La risposta alla prima domanda è piuttosto ovvia e non ha bisogno di elaborazione. La seconda è più complessa.

Ci sono dati disponibili che identificano il valore del patrimonio (presumibilmente netto) dei cittadini? Per gli immobili si userebbero i dati catastali che sottostimano enormemente i loro valori? La prima casa farebbe parte della base? I debiti delle persone sarebbero sottratti dal valore lordo del patrimonio? Per molti cittadini il patrimonio non è liquido. Molti sarebbero costretti a chiedere prestiti alle banche o addirittura a vendere le loro proprietà. Altri vendererebbero i Buoni del tesoro. Tutte azioni che ridurrebbero il valore di mercato dei beni ed aumenterebbero i tassi di interesse anche per il debito pubblico. Bisogna aggiungere che un'imposta sul patrimonio non ha mai dato più dell'uno per cento del pil a nessun paese.

Vito Tanzi, economista

* * *

Una scorciatoia per evitare di rassicurare i mercati con la crescita

La proliferazione di proposte di manovre di finanza pubblica straordinaria sembra riflettere la presa di coscienza dell'esigenza di una discontinuità nella gestione dei conti pubblici. Sfortunatamente, si tratta della riproposizione, sotto differente prosa, di manovre emergenziali che il pae-

se ha già vissuto nei momenti più bui. Al di là delle technicalità, il denominatore comune alle proposte è quello di abbattere il rapporto debito-pil e liberare, per tale via, risorse per la crescita. Per avviare un circolo virtuoso in grado di piegare il rapporto debito-pil servono avanzzi primari strutturali (cioè la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi) sorretti tuttavia dalla conditio sine qua non di un innalza-

mento della crescita potenziale ed effettiva. L'Italia, come dimostrano anche le ultime proiezioni del Fondo monetario internazionale, non riesce a schiodarsi da una non-crescita che si situa intorno all'1 per cento reale, e indicativamente a circa il 2,5-3 per cento nominale. Sapendo che il costo medio nominale dello stock di debito pubblico del nostro paese è oggi di poco superiore al 4 per cento, è evidente che siamo in presenza delle condizioni per una spirale di debito molto pericolosa. In queste condizioni, il saldo primario tende infatti a diventare negativo, e deve essere riportato in attivo solo attraverso strette fiscali che deprimono ulteriormente la crescita.

La chiave di volta per evitare che i mercati votino la sfiducia al paese è quindi la crescita, che continua a mancare.

Promuovere riforme di struttura che innalzino la crescita costa tempo ed elevate resistenze, anche elettorali, delle categorie coinvolte. Una patrimoniale rappresenta quindi la scorciatoia per rassicurare i mercati, come già accaduto in passato. L'autocompiacimento con il quale l'esecutivo guarda alla nostra economia, inclusa l'enfasi

sulla elevata patrimonializzazione e capacità di risparmio del settore privato, che dovrebbero servire a ridurre il premio al rischio per il debito pubblico del nostro paese, rappresentano in realtà un rovesciamento degli effettivi termini della questione. Una patrimoniale straordinaria (o un'ipotesi di dismissione di patrimonio pubblico, nei casi in cui il rendimento del patrimonio dismesso sia inferiore al costo del debito pubblico) rappresenta solo un depauperamento della base di capitale del paese, e un tentativo di eludere l'imperativo di crescere.

Mario Seminerio, blogger ed economista

* * *

A voler tassare gli immobili e il risparmio, si andrebbe pure un po' contro-Costitu-

zione

Quando si parla di un'imposta sulle plusvalenze per cessione di immobili, non si tiene conto del fatto che questi sono già tassati normalmente, quando sono in capo a società, e quando i privati rivendono l'immobile entro un periodo inferiore a 5 anni dall'acquisto.

In altre parole, è un settore già colpito dal fisco, in un paese in cui per di più vige la vo-

lontà, fissata costituzionalmente, di proteggere il risparmio che in Italia è prevalentemente immobiliare.

Per tassare ulteriormente gli immobili bisognerebbe lavorare controcorrente rispetto a questa volontà, con un grande dispendio di forze che sarebbe meglio dedicare alla lotta all'evasione.

Attenzione comunque alle controindicazioni economiche: il rischio è di paralizzare le operazioni sul mercato immobiliare, inibendo chi vuole vendere casa per comprarne un'altra. Infine, se si volessero tassare i beni reali, bisognerebbe estendere l'imposta anche alle plusvalenze per vendita di gioielli, dipinti, opere d'arte, etc.

Se si vogliono fare le cose per bene, la "giusta imposta" è condizionata alla giusta "spesa" e quindi occorre tagliare effettivamente le spese non produttive (produttive solo per i privilegiati!).

Questo avrebbe una maggiore efficacia rispetto all'introduzione di nuovi tributi, ma forse è più difficile ottenerlo.

Allo stato attuale - e da più parti è richiesto - si potrebbe elevare l'aliquota per l'imposta sui redditi di capitali dal 12,50 al 18 per cento che in campo internazionale è ancora concorrenziale. C'è un'altra modifica, forse più coraggiosa, che varrebbe la pena di considerare. La legge, oggi, permette di "incapsulare", all'interno di società di capitali di comodo, le provvigioni da commissioni e da intermediazioni evitandosi così la progressività della imposizione degli effettivi interessati. Anche per ragioni di perequazione, si potrebbe introdurre per queste società di comodo (delle vere e proprie "casseforti") un regime di "trasparenza" simile a quello delle società di persone, per le quali la tassazione è direttamente in capo ai soci.

Per quanto riguarda un'imposta patrimoniale straordinaria, condivido le critiche mosse da Francesco Forte, è assolutamente inutile e controproducente: non a caso se ne parla da tempo a più riprese, ma di fatto non è mai stata attuata. (testo raccolto)

Victor Uckmar, avvocato

Altri contributi li trovate da oggi su 2+2, il blog di economia e finanza del Foglio.it: www.ilmaglo.it/duepiudue

Dubbi a Palazzo Koch sulla stretta

Roma. Le strette fiscali per raddrizzare i conti pubblici non sono auspicabili, la strada maestra per l'Italia è la crescita da perseguire con riforme liberalizzatrici e privatizzazioni. E' l'analisi che ieri sera Fabio Panetta, dal luglio 2007 capo del servizio studi di congiuntura e politica monetaria nella Banca d'Italia, ha illustrato in un seminario organizzato dalla Fondazione Ugo La Malfa.

Panetta, coordinatore del recente Rapporto sulla stabilità finanziaria elaborato dalla Banca centrale governata da Mario Draghi, ha consigliato di privatizzare il patrimonio pubblico non perché questa operazione possa produrre un gettito considerevole - anzi, Panetta è scettico su questo punto, visto che i beni da poter privatizzare non costituiscono un ammontare notevole - bensì perché può aumentare efficienza e competitività del paese.

Una stretta fiscale, quindi, non è consigliabile per i conti pubblici. Per ridurre il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo, il capo del servizio studi di Palazzo Koch non è sicuro che servano imposte patrimoniali. Infatti, a una precisa domanda se sia o no ragionevole l'idea di Pellegrino Capaldo proposta dall'ex banchiere sul Corriere della Sera di due giorni fa, e se sia sostenibile o traumatica, Panetta rispondendo a titolo personale ha detto: mi riservo un giudizio più compiuto quando ci saranno maggiori dettagli tecnici, comunque considerata la distribuzione della ricchezza delle famiglie c'è un alto rischio che imposte del genere possano essere fortemente regressive. In altri termini, ha aggiunto il dirigente di Palazzo Koch, "c'è la possibilità che ci siano effetti indesiderati rilevanti". (marn)

Ecco chi sta animando il coro della revanche statalista

Roma. Una patrimoniale come unica strategia per aggredire il debito pubblico italiano. Il primo a suggerirlo è stato l'ex premier e ministro del Tesoro, il socialista Giuliano Amato, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera lo scorso 22 dicembre: "Per l'Italia il nostro debito totale ammonta a circa 30.000 euro per italiano. Non è così gigantesco. Un terzo di questo debito abbattuto metterebbe l'Italia in una zona di assoluta sicurezza. Significherebbe pagare 10 mila euro a cittadino. Ma sicco-

me gli italiani non sono tutti uguali, potremmo mettere la riduzione a carico di un terzo degli italiani. A quel punto sarebbero 30 mila euro per un terzo degli italiani.

Magari in due anni. Secondo me è sopportabile". La sortita di Amato non è rimasta isolata. La scorsa settimana Luigi Abete, presidente di Assonime, club delle grandi società per azioni, ha illustrato una proposta di riforma fiscale a costo zero nella quale c'è anche una patrimoniale sulla ricchezza che darebbe un gettito annuo di 9

miliardi di euro. Pure qualche esponente dell'opposizione, oltre alla Cgil con le parole della segretaria Susanna Camusso, partecipa al coro della revanche statalista: Walter Veltroni, nel discorso tenuto sabato scorso al Lingotto, ha chiesto di "istituire per il 10 per cento più ricco della popolazione un contributo straordinario per tre

anni per far scendere il debito pubblico all'80 per cento". Due giorni fa, infine, è stata la volta di Pellegrino Capaldo, ex banchiere vicino alla vecchia sinistra dc,

che dalle colonne del Corriere ha proposto una "imposta straordinaria sulle plusvalenze immobiliari", intesa anche come elemento di identità e programma per il Terzo polo. Obiettivo: dimezzare il debito pubblico trasferendo mediamente su ogni immobile "un debito pari al 12,5 per cento del suo valore corrente". C'è chi si domanda: cosa succederà dopo i Consigli europei di marzo? L'Italia dovrà varare una manovra da decine di miliardi? Una patrimoniale sarà all'ordine del giorno?